



L'ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbonamento Annuo: Euro 25,00

Sostenitore: Euro 50,00 ed oltre

Abbon. Estero: Annuo Euro 30,00 - Sostenitore Euro 50,00 ed oltre

Periodico mensile della solidarietà nazionale

fondato nel 1950 da FRANCESCO PARRINI

diretto da PIETRO CAPPELLARI

Redazione: Merli Maria Teresa

40026 Imola BO

Via Serafino Gaddoni 10 - Tel. 335.5343378

email: info@ultimacrociata.it

SALVATA LA MEMORIA DI DOMENICO LECCISI

A Paderno l'unica collezione completa di "Alternative", la storica agenzia di stampa del fascista milanese

Conobbi telefonicamente Domenico Leccisi nella rovente Estate 1994, quando divampava il dibattito sulla sorte futura del Movimento Sociale Italiano. In casa missina, infatti, dopo la travolgente vittoria elettorale dell'Autunno 1993 e del "miracoloso" ingresso al Governo dopo il successo del 27 Marzo 1994, v'era un'euforia che rasentava l'esaltazione. "Grandi manovre" si svolgevano all'interno e all'esterno del MSI, in procinto di trasformarsi in Alleanza Nazionale, per "andare oltre" (nella raccolta dei voti dei moderati). Il successo doveva essere cavalcato, costasse quel che costasse, "sfondare al centro", essere ora il punto di riferimento dei moderati. Una "necessità" - così venne presentata alla base missina - che ben pochi compresero e ancor meno contestarono nel clima di esaltazione che si era impossessato di tutti, dopo le vittorie cartacee degli ultimi mesi.

In realtà, non era in atto nessuna "trasformazione", ma una vera e propria liquidazione del Movimento Sociale Italiano, elemento troppo scomodo per un sistema politico che tentava di sopravvivere alla sua morte. La Prima Repubblica, morendo, volle colpire l'unico partito che poteva creare una Seconda Repubblica: il MSI. E così fu.

Alcuni avevano abbandonato il Movimento Sociale Italiano proprio in quei mesi di vittoria, sdegnati dalle "sparate" di Fini e dal progetto di Alleanza Nazionale, ossia la creazione di un nuovo Partito Liberale, moderno nella grafica, antifascista dichiarato nella sostanza delle tesi, che si sarebbe avvalso però per il suo debutto sulla scena politica del granitico "zoccolo duro" missino, dei suoi militanti e, soprattutto, delle sue strutture territoriali. Una "scatola di cartone", targata "destra" in cui sarebbero confluiti democristiani, liberali, cattolici, insomma i "senza casa" della Prima Repubblica. Una destra "moderna", ovviamente, ossia senza un passato, un padre e una madre, buona per tutte le occasioni. Ai missini, che offrivano ai nuovi venuti la loro "casa", fu semplicemente detto di "adeguarsi", un po' come si dice agli Italiani di oggi davanti al dramma dell'immigrazione che popola le nostre città. Il crocifisso dà loro fastidio? Bene, lo togliamo! Non vorremmo mica sembrare razzisti? Non sia mai! E così avvenne in casa missina.

Tra i pochi che si erano opposti ed erano insorti contro questo tradimento vi era, per l'appunto, Domenico Leccisi, classe 1920, noto alle cronache per essere stato, dopo l'esperienza della RSI, il fondatore del Partito Democratico Fascista. Realizzò il famoso trafugamento del corpo del Duce dal Cimitero Musocco di Milano dove era "occultato" dalle Autorità e pro-



fanato ogni giorno da orde di avvinazzati ed odiatori antifascisti. Nel 1953, venne eletto Deputato nelle file del MSI e rimase in Parlamento per 10 anni, quando ruppe con il partito per insanabili contrasti con il Segretario Michelini. Successivamente, rientrò per un periodo nel MSI, fino a quando nei primi anni '80 diede alle stampe l'agenzia di informazioni "Alternative", con la quale condusse una dura battaglia in difesa dell'Ida. Nel 1994, come abbiamo detto, fu tra i primi a ribellarsi alla svendita del Movimento Sociale Italiano e, nel Luglio di quell'anno, lanciò anche un battagliero movimento dall'emblematico nome di Opposizione Nazionale, con cui condusse una impari lotta contro tutti coloro che appoggiavano il progetto Alleanza Nazionale.

Lo conoscemmo telefonicamente proprio in quel periodo, per comprendere le sue posizioni ideali e il grido sdegnato contro chi stava rinnegando tutto un passato per mere posizioni elettorali e di potere.

Leccisi non aderì alla "rivolta dell'Ergife" di Pisanò e Rauti con cui "risorse" il Movimento Sociale - Fiamma Tricolore, e rimase per lunghi anni fuori da ogni partito politico a condurre la sua personale battaglia ideale. Fino alla morte, venuta a Milano il 2 Novembre 2008.

Essendoci impegnati su uno studio relativo agli ultimi due anni di vita del MSI e su tutti coloro che si opposero alla svolta di Fiuggi, "ritornare a Leccisi" era anche uno dei compiti che ci eravamo preposti, per comprendere anche il clima culturale, oltre che politico, in cui questa opposizione era maturata. Tuttavia, avemmo non pochi problemi nel raccogliere documentazione appropriata e, soprattutto, la collezione di "Alternative", la tribuna dalla quale Leccisi condusse la sua battaglia personale.

Dopo lunghe settimane di ricerca siamo riusciti a trovare, a Bologna, l'unica collezione completa disponibile di questa agenzia di stampe. Confrontandoci con la Prof.ssa Maria Teresa Merli abbiamo deciso l'acquisto dell'opera e la sua collocazione definitiva, a disposizione degli studiosi, nella nostra biblioteca di Paderno.

Un atto che dovevamo all'Uomo, un atto che pone la nostra biblioteca al centro del dibattito culturale, potendo ora ospitare anche una collezione unica nel suo genere.

In occasione del XII anniversario della sua morte non c'era modo migliore per ricordare Domenico Leccisi, lasciando alle generazioni future un patrimonio di ideali da difendere e portare avanti.

Pietro Cappellari

“Il padre del cantautore Lucio Battisti militò nella Guardia Nazionale Repubblicana della RSI”

Lo afferma il ricercatore storico Pietro Cappellari

Nettuno (Roma), 25 Novembre 2020 – Ieri, il giornalista Paolo Giordano sulle pagine del quotidiano "Il Giornale", ha sollevato la questione dei presunti finanziamenti alla destra politica del cantautore Lucio Battisti. In un articolo pubblicato oggi, il giornalista torna sull'argomento e porta testimonianze che indicano il padre di Battisti come facente parte delle Camicie Nere e vittima di un "pestaggio" da parte di alcuni partigiani. Nella questione si inserisce il ricercatore storico Pietro Cappellari. Nel suo libro Rieti Repubblica 1943-1944, edito da Herald Editore nel 2015, dedicato alla storia della Repubblica Sociale Italiana nel territorio reatino, lo scrittore attesta che Alfiero Battisti era un Brigadiere in servizio presso la 116ª Legione della GNR di Rieti.

“Nel dopoguerra – racconta Pietro Cappellari – due esponenti del PCI locale lo denunciarono alle Autorità



per essere stato Volontario nelle Campagne di guerra in Grecia e Albania, inquadrato nella Milizia fascista, promosso per meriti fascisti e proposto al grado di Ufficiale sempre per meriti eccezionali. I due comunisti lo accusarono di essere un "usurpatore" e

una "spia", benché il Battisti avesse aiutato alcuni sbandati alla macchia [durante la RSI]. Nonostante fosse stato ammonito dai ribelli, il Battisti aveva proseguito il servizio nella Guardia Nazionale Repubblicana e quindi il PCI e i sedicenti partigiani si auguravano nella loro denuncia che al più presto questa "feccia d'Italia" potesse essere "distrutta".

A seguito di questo esposto, il 6 Marzo 1945 Alfiero Battisti fu arrestato, ma rilasciato tre giorni dopo poiché le indagini effettuate nei mesi precedenti fecero cadere tutte le accuse. Anzi, i due firmatari smentirono le loro stesse dichiarazioni – conclude Cappellari – uno ammise «di aver firmato la denuncia in buona fede» mentre l'altro, Segretario del locale PCI, dichiarò di essere stato lontano da Poggio Bustone all'epoca dei fatti e di aver firmato la denuncia «basandosi unicamente su delle voci pervenutegli al suo ritorno». **AresAN**

Lo storico Cappellari in visita alla tomba di Alfiero Battisti, padre del cantautore Lucio.

“La famiglia Battisti fu vittima delle aggressioni comuniste e nel 1947 dovette abbandonare Poggio Bustone”



Poggio Bustone, 28 Novembre 2020 – “La famiglia di Lucio Battisti dovette abbandonare Poggio Bustone nel 1947 perché colpita dall'odio comunista.”

Lo afferma il ricercatore storico Pietro Cappellari, che stamattina nel cimitero di Poggio Bustone (Rieti) ha reso omaggio alla tomba di Alfiero Battisti, padre del noto cantautore Lucio.

“Il padre di Lucio Battisti, Alfiero, classe 1913, militò nella RSI come Brigadiere della Guardia Nazionale Repubblicana. Nel dopoguerra fu arrestato, a seguito di denunce, poi risultate non veritiere, presentate contro di lui da due esponenti del PCI.

Sembra che subì anche un'aggressione personale. A causa dell'odio dei comunisti, con la famiglia dovette abbandonare Poggio Bustone e spostarsi nel 1947 a Vasche di Castel Sant'Angelo, sempre in provincia di Rieti.

Nel 1950 avvenne il definitivo trasferimento nella Capitale della famiglia Battisti, emigrazione forzata che portiamo a conoscenza degli abitanti di Poggio Bustone, i quali giustamente vorrebbero creare un museo e altre iniziative in ricordo di Lucio.”

AresAN

Storie della RSI

L'uomo giusto con il nome sbagliato

Lei fu la sua Lili Marleen. Si conobbero - nel senso che uno s'accorse dell'esistenza dell'altra - quando lei uscì da dietro le quinte rosse, merlate d'oro, di un teatro di periferia, dalle parti di Milano, mentre lui entrava, il bavero della giubba sollevato fin sopra le orecchie - faceva freddo - mostrandosi del tutto estraneo al chiasso dei commilitoni che si raccoglievano lì davanti, in prima fila, per vedere meglio. Lei non compave subito per intero. Si annunciò a rate, come si usava fare nei teatrini di guerra - e non solo in quelli di guerra - suscitando le esortazioni ritmiche del pubblico che aspettava di vederla deflagrare col suo body tempestato di perline bianche e coi suoi tacchi alti, lei che era già alta di suo, e flessuosa come sono gli uccelli di palude nelle stampe cinesi. Non c'è posto per i colori smaglianti in una foto di guerra. Quella che si sarebbe potuto fare in quel locale - pieno di fumo e di tutto il grigiore di ogni brutto inverno - era un'istantanea color seppia, il colore dei ricordi che si appassiscono, ma anche dello sfondo, inclusivo dell'inelluttabile fanale, contro il quale Antonio, l'aviere scelto della RSI, e Giuliana, una giovane ballerina, si erano scambiati il loro primo bacio e avevano fatto, come dice la canzone, delle loro ombre un'unica ombra. La coppia ricompare sulla spiaggia di Copanello, in Calabria, nel lampo al magnesio di un'estate al mare. Lei, bellissima. Lui, con una mezza gamba, perché l'altra metà l'aveva regalata alla Patria combattendo per la Repubblica Sociale. Io, bambino - ne ero il nipote - ero impressionato dalla facilità con cui calzava la protesi, uno specie di lungo stivale che fissava con una fibbia al di sopra del ginocchio, ma ancor più dal fatto che, invece di indulgere nella descrizione degli eventi che lo avevano reso invalido, magari per gloriarsene, insisteva quasi sempre nel sostenere che dalle sofferenze della guerra era uscita l'Italia sbagliata, l'Italietta, e che nei suoi confronti essa aveva perpetrato le più odiose ingiustizie, trattandolo come uno scarso, come un nemico. Da come mio zio raccontava i suoi trascorsi ricavava l'impressione - io così piccolo ed incapace di contestualizzare - che si fosse trovato dentro una sorta di luogo alieno, quasi un quadrato di stoffa jeans su di una stola di broccato - o viceversa - e che avesse dovuto pagare un prezzo per tale scelta, come tutti i bastiani contrari, come tutti gli apostati: che, in realtà, a stringere, il dilemma fosse stato quello di decidere tra due opposti inconciliabili, tra il disonore e l'onore, lo scoprii solo molto più tardi, quando ero già un ragazzo, ma si trattava in ogni caso di rimettere insieme i pezzi del puzzle che si erano sparpagliati andandosi a nascondere - come sempre succede - un pezzo di qua, un pezzo di là, qualche pezzo laggiù nell'angolo, sotto una suppellettile, dove rimarrà confinato per sempre. Un giorno mio zio mi regalò una copia della *Domenica del Corriere*, quella del 26 novembre del '44, poche pagine risi-

cate, per l'autarchia che trasformava anche l'aria in un bene di lusso, la prima pagina con una tavola di Beltrame che immortalava l'attacco di uno stormo da caccia, a stelle e strisce, che piombava, sgranando centinaia di colpi, su di un gruppo di persone sorprese allo scoperto mentre stavano in piazza, donne con un tozzo di pane nella sporta, vecchi col bastone, bambini imbacuccati col naso sporco di moccio, insomma gentaglia pericolosa. Sul retrocopertina, la matita di Walter Molino aveva impresso l'immagine di un aereo americano che cadeva avvolto dalle fiamme e, in basso, quella di un camion scoperto su cui armeggiavano due uomini, uno dei quali nella posa di chi stava per soccorrere l'altro o era pronto a sostituirlo. La didascalia non lascia dubbi: *Di scorta a un'autocolonna nelle retrovie del fronte italiano, il primo aviare Aldo Grignolini di Milano risponde con una mitragliatrice piazzata sul suo autotarro alle raffiche di alcuni cacciabombardieri americani, abbattendone uno. Colpito a morte, egli sarà sostituito dal primo aviare Antonio Scafi che, già ferito ad una gamba, continuerà impavido l'epico duello.* Che io sappia - ma può anche darsi che il combinato disposto tributario di tre fattori, un eccesso di entusiasmo nelle narrazioni di mio zio, l'imprecisione nel riporto della notizia, la mia memoria imbolisita dall'uso e dal disuso, mi abbiano ingannato e mi abbiano buttato fuori strada - gli aerei erano due, e il secondo, con qualche confetto di piombo nel ventre, avrebbe fatto qualche chilometro in linea retta rispetto al terreno prima di andarsi a schiantare ai margini di una radura disabitata: vendetta compiuta, il cerchio che si chiude intorno a due uomini di un'altra Italia, di un altro pianeta ormai quasi spento, di un altro mondo: ah, già, la compagna di mio zio faceva Mondo di cognome e mi parve carico di un significato ulteriore il fatto che sulla loro targa, accanto al campanello di casa, in quel di Milano, campeggiasse il binomio Mondo Scalzo, come in un documentario di Jacopetti, come la scritta sul lato B di una medaglia al valore, o forse come il titolo di una beffa che, di generazione in generazione, non finisce mai. Perché Antonio Scafi lì, su quel camion, non c'era. Sarà sicuramente una bella persona, avrà sicuramente acquisito dei meriti, sul lavoro, in famiglia, come membro di una condominio, ma è diffidato - lui e tutti i suoi discendenti - dal dire di essersi ammantato di gloria nella Repubblica di Salò mentre quasi tutta l'Italia partigiana, monarchica e badogliana sguazzava disinvoltamente nel fango. La sua è la storia di un refuso, di un sentito dire, di un furriere distratto. Dopo la gamba che gli era stata portata via, di netto, dai liberatori, e dopo l'ostracismo subito dai suoi connazionali purificati dalla Resistenza, ad Antonio Scalzo è successo anche questo: servizio completo, ci sarebbe mancato altro.

Franco Scalzo

LIBRO E MOSCHETTO

Massimiliano Afiero
FRIKORPS DANMARK
I volontari danesi sul fronte dell'Est - 1941-1943



La storia completa della Legione volontaria danese, impegnata sul fronte dell'Est tra il 1941 al 1943, al fianco delle forze armate tedesche, insieme alle altre formazioni volontarie europee per partecipare alla Crociata contro il Bolscevismo. Dopo l'addestramento in Germania, l'unità volontaria danese fu trasferita nella primavera del 1942, nella sacca di Demjansk, aggregata alla divisione Totenkopf, partecipando ai duri combattimenti difensivi e respingendo tutti gli attacchi dei Sovietici. Su questo fronte, la Legione perse in combattimento numerosi soldati e due comandanti, Christian-Frederik von Schalburg e Hans von Lettow-Vorbeck. Dopo un breve ritorno in Patria, per recuperare nuovi volontari e riorganizzare i reparti dopo le pesanti perdite subite, la Legione danese fu nuovamente trasferita sul fronte dell'Est, nel settore di Bobruisk, alle dipendenze della 1.SS-Inf.Brigade, continuando ad essere impegnata in nuovi combattimenti difensivi. Verso la metà di marzo 1943, i volontari danesi lasciarono la Russia per essere raggruppati a Grafenwöhr, dove la Legione fu ufficialmente disciolta. La maggior parte dei volontari decise di restare a combattere al fianco dei Tedeschi, arruolandosi nel nuovo reggimento SS 'Danmark', inquadrato nella nuova divisione 'Nordland'. Per la realizzazione di questo volume, oltre ai documenti di archivio, soprattutto di fonte tedesca e danese, abbiamo come sempre fatto riferimento anche alle numerose opere già pubblicate sulla legione, alcune del periodo di guerra e quelle pubblicate di recente. Il testo è accompagnato da numerose testimonianze e come sempre da centinaia di foto, molte delle quali inedite. 92 pagine, rilegato in broccatura, copertina a colori, completamente illustrato, 20 euro

oblio, alla ribalta delle cronache. Si tratta del primo volume di una serie che ripercorrerà anche gli anni 1920, 1921 e 1922, attraverso lo studio dei documenti, una ricostruzione storica rigorosa ed innovativa, oltre che la consolidata riscoperta territoriale degli eventi, vera novità per tramandare alle generazioni che verranno il prezioso dono della memoria.

Claudio Cantelmo

Dalla quarta di copertina:

Un secolo fa l'Italia ardeva di una fiamma inconsueta che si era accesa nell'interventismo ed era avvampata nel socialismo nazionale delle trincee, aristocratico nell'animo e popolare nel tratto cameratesco. Si pensò che la pace della vittoria mutilata avrebbe spento gli ardori e rigettato l'intera società nel suo provincialismo. Per un attimo sembrò che fosse così e che la sola alternativa alla ritrovata mediocrità potesse essere l'utopia feroce e sanguinaria della vendetta di classe. Tuttavia quella fiamma era ben lungi dall'essere spenta e bruciò sempre più viva, trasfigurando la sordida realtà e ravvivando un popolo che non aveva fino ad allora avuto coscienza di sé. Non si trattò esclusivamente d'infondergli una coscienza razionale, ma di qualcosa di ancora più alto e divino. Nuova ed antica, l'Italia che rinasceva come una fenice, illuminò di sé non soltanto se stessa ma il mondo. Quell'incendio si propagò in un quadriennio: da Vittorio Veneto alla Marcia. **Gabriele Adinolfi** Con l'istituzione del Comitato pro Centenario 1918-1922 si è inteso ripercorre, passo dopo passo, il quadriennio rivoluzionario che caratterizzò l'Italia all'indomani della fine della Grande Guerra. Questo volume presenta i risultati di questo cammino nel 2019, durante il quale gran parte dell'Italia è stata coinvolta in un'epica impresa di riscoperta della propria storia. Soprattutto, questo tomo - il primo dei quattro che saranno pubblicati nei prossimi anni - raccoglie una serie di saggi sui fatti più importanti che caratterizzarono quel lontano 1919 dei quali, per l'appunto, è ricorso il "centenario". Un cammino che parte emblematicamente dalla Vittoria nella Prima Guerra Mondiale (4 Novembre 1918), passa per la Fondazione dei Fasci Italiani di Combattimento (23 Marzo 1919) ed arriva all'Impresa di Fiume (12 Settembre 1919). Eventi storici che segnarono profondamente la storia d'Italia che finalmente vengono presentati sotto una nuova veste interpretativa, libera dai condizionamenti della vulgata che per oltre 70 anni ha tenuto in ostaggio la storia della nostra Nazione. **Per info: aresagenziadinotizie@gmail.com**

USCITO IL PRIMO VOLUME DELLA TETRALOGIA CURATA DA PIETRO CAPPELLARI "DA VITTORIO VENETO ALLA MARCIA SU ROMA" (1919)

Le Edizioni Passaggio al Bosco hanno licenziato un importante lavoro per la conoscenza della storia della nostra Nazione: *Da Vittorio Veneto alla Marcia su Roma*. Un tomo di oltre 500 pagine che raccoglie una minuziosa ed innovativa ricostruzione dei principali avvenimenti che si sono succeduti nel lontano 1919, corredata dalla cronaca degli eventi che, in tutta Italia, sono stati organizzati per ricordare i vari centenari celebrati nel corso del 2019. Un lavoro che ha visto il contributo di diversi studiosi e, soprattutto, di numerose realtà locali che si sono cimentate sul territorio nella riscoperta di fatti ed eventi rimossi dalla memoria collettiva e riportati, dopo tanti anni di



Fronti di Guerra (Ritterkreuz) anno 12 numero 72 - Novembre/Dicembre 2020

RIVISTA DI STORIA MILITARE 1939-1945

Sommario:
La 162. (Turk.) Infanterie-Division 2ª parte; SS-Oberführer Karl Ullrich; Storia Waffen-SS, Totenkopf, agosto - dicembre 1944; Battaglioni Anti Paracadutisti dell'A.N.R.; I reparti corazzati della 12.SS 'Hitlerjugend' 3ª parte; La Croce di Ferro di Prima Classe. 52 pagine, incluse quattro pagine a colori - Prezzo: 8,00 euro

PIETRO CAPPELLARI CITTADINO ONORARIO DEL LIBERO COMUNE DI CAPODISTRIA IN ESILIO

Importante riconoscimento concesso al famoso ricercatore di Nettuno

L'Avv. Piero Sardos Albertini, Presidente della Fameia Capodistriana, l'associazione costituita nel 1956 dagli esuli fuggiti dalla ferocia slavo-comunista e, nel 1969, costituitasi in Libero Comune di Capodistria in Esilio, ha insignito il Dott. Pietro Cappellari del prestigioso quanto esclusivo titolo di "socio onorario". Cappellari, Direttore della Biblioteca di Storia Contemporanea "Coppola" di Paderno (Forlì), che da 25 anni si batte in difesa dell'italianità dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, ha all'attivo numerose manifestazioni culturali in ricordo dei Martiri delle foibe e dell'esodo istriano-fiumano-dalmata. Autore nel 2006 del "raid motociclistico" Nettuno-Trieste-Pola-Fiume-Zara-Ragusa-Bar-Nettuno, nel 2013 è stato il fondatore, insieme al Prof. Alberto Sulpizi, del Comitato Nettunese Pro Gabriele d'Annunzio e curatore della mostra Fiume-d'Annunzio-Nettuno: il Poeta armato e le sue città (Forti Sangallo di Nettuno, 18-22 Settembre 2013). Alla storia del confine orientale ha dedicato due importanti volumi della sua vasta produzione letteraria: *Fiume trincea d'Italia. Il diciannovesimo e la questione orientale: dalla protesta nazionale all'insurrezione fascista 1918-1922* (Herald Editore, Roma 2019); e *Crimini partigiani in Balcania. Documenti della Mostra della Rivoluzione fascista* (Edizioni del Centenario, Roma 2020). Nel Febbraio 2020, è stato invitato dal Comune

di Ciampino (Roma) a tenere una conferenza in Aula consigliere per il Giorno del Ricordo, esibendosi in un monologo che ha avuto anche l'apprezzamento della Presidenza della Repubblica. Infine, nel Settembre del 2020, in qualità di fiduciario del Comitato "10 Febbraio", è stato

autore della proposta che ha portato all'istituzione del Parco della Rimembranza e dei Martiri delle foibe nella sua Nettuno. Il 25 Settembre 2020, all'unanimità, l'Assemblea Generale della Fameia Capodistriana - associazione aderente all'Unione degli Istriani -

Libera Provincia dell'Istria in Esilio - ha concesso il titolo di "socio onorario" al Cappellari con la seguente motivazione: "[...] Per la Sua attività in difesa dell'italianità dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia ed, in particolare, per la ricerca storica da Lei effettuata sulla tragica vicenda del martirio della giovanissima capodistriana Iolanda Dobrilla, barbaramente assassinata dai partigiani nel mese di Aprile del 1944, in località Cottanello (Rieti)". "È con particolare emozione - ha dichiarato Cappellari - che apprendo della concessione della cittadinanza onoraria del Libero Comune di Capodistria in Esilio, la città della Medaglia d'Oro Nazario Sauro. Città cui mi lega la storia di Iolanda Dobrilla, vicenda cancellata dalla memoria collettiva, riscoperta durante le mie ricerche sulla Repubblica Sociale Italiana nel Reatino. Si tratta di un riconoscimento davvero importante, se si pensa che l'ultima concessione riguardò nientemeno che Maria Pasquinelli, una gigante della storia d'Italia. Essere al suo fianco, ora, è per me qualcosa di incredibile. Ringrazio di vero cuore il Presidente Avv. Piero Sardos Albertini e tutti i fratelli della Fameia Capodistriana, ponendomi al loro fianco per la difesa dell'italianità della nostra Capodistria. Un atto di Civiltà, compiuto per amor di Patria, nel ricordo di tutti coloro che difesero i sacri confini della nostra Nazione".

Claudio Cantelmo

DONAZIONE

Ringraziamo sentitamente il nostro abbonato Gaetano Dongiovanni per la copiosa donazione alla biblioteca "Goffredo Coppola": *L'ora di Dongo* di A. Zanella, *Il testimone oculare* di E. Weiss, *Uccidete il cane italiano* di C. Taormina, *Ritratto d'Italia* di G. Ugo, *Brigate Rosse* di L. Garibaldi, *Venti di democrazia in Europa* di P. E. Papò, *La mia vita con Giorgio* di A. de Pascali, *Foibe ed esodo l'Italia negata* di Carla I. E. Cace, *Nuova destra Nuova Europa* di A. de Benoit, *Geopolitica delle Pan idee* di C. Houshofer, *Guareschi e Celine* di R. Vivaldi, *Edda una tragedia italiana* di A. Spinosa, *Fascismo repubblicano* di Pino Romualdi, *La fine di una stagione* di R. Vivarelli, *Storia e dottrina dei Rosa + Croce* di Sedit, *1944* di Vittoria Ronchey, *I Disperati* di Gianni Rocca, *Luisa Ferida Osvaldo Valenti* di O. Reggiani, *Storie del Novecento* di O. Reggiani, *Quelli del Palazzo* di G. Quaranta, *l'Ammuina* di V. Pratalini, *Il Figlio segreto del Duce* di A. Pieroni, *Ezra Pound e la RSI* di A. Pantano, *Montecassino* di M. Parker, *Rachele e Benito* di A. Pensotti, *Conversazioni di Hitler a tavola* di H. Picker, *Dux* di R. Olla, *La guerra dei sei giorni* di M. Oren, *Foibe* di G. Oliva, *Sesso e spionaggio nel terzo Reich* di S. Kitty, *Kill Benito* di R. Martinelli, *Cronache di Guerra* di Indro Montanelli, *Pane nero* di M. Mafai, *Il Paradiso devastato* di A. Leoni, *Rovetta 1945* di M. Lucio, *L'oro di Dongo* di U. Lazzaro, *Parlami d'amore Mariù* di M. Innocenti, *Roma città aperta* di R. Katz, *Rommel* di D. Fraser, *Mussolini e il professore* di L. Garibaldi, *I 23 giorni della città di Alba* di B. Fenoglio, *Il IV Reich* di V. Feltri, *Baghdad* di F. del Noce, *Diario 1937-1943* di G. Ciano, *Quando il nonno fece fucilare papà* di F. Ciano, *Le metamorfosi di Mussolini* di M. Celli, *1944 Arrivano!* di Paul Carrell, *La memoria bruciata* di M. Castellacci, *Ettore Muti* di D. Carafoli, *Italiani dovete morire* di A. Caruso, *Fascisti* di G. B. Guerri, *Mussolini* di R. Bosworth, *1943* di E. Biagi, *Dopoguerra* di S. Bertoldi, *La chiamavano patria* di S. Bertoldi, *Le guerre dimenticate di Mussolini Etiopia Spagna* di Giovanni Artieri, *La spia che amò Ciano* di G. Afeltra.

La banda del Lagaccio e la strage della galleria di San Benigno

Alle ore 6.30 del 10 ottobre 1944, Genova fu squassata da una terribile esplosione. La forza della detonazione ruppe vetri in tutta la città e terrorizzò migliaia di persone.

L'esplosione aveva devastato la zona del quartiere di San Benigno e parte del vicino porto.

Lo scoppio era avvenuto nella galleria Passo Nuovo, un tunnel ferroviario che attraversava il Promontorio di Capo Faro, davanti alla Lanterna. Il traforo di grandi dimensioni, passante sotto il quartiere popolare di San Benigno, era usato come rifugio antiaereo e deposito di munizioni.

Questa doppia funzione è facilmente spiegabile. La sua profondità la rendeva inattaccabile dalle bombe degli aerei. E per chi è atterrito dalla parola esplosivi, i luoghi adatti al deposito delle munizioni sono normalmente più sicuri, dato che questi materiali sono accantonati seguendo delle procedure di sicurezza molto rigorose. Quindi, quando un deposito di munizioni (di una certa dimensione e gestito da un esercito regolare) esplose, è più comprensibile che si tratti di un'azione esterna piuttosto che di un caso fortuito.

La città di Genova, quella sera era in allarme aereo, ma i bombardieri alleati erano solo di passaggio, e non avevano sganciato bombe. Inoltre si era scatenato un temporale, e la maggior parte dei civili nel rifugio aveva deciso di non rientrare subito a casa.

Quella notte, la santabarbara che era all'interno della galleria era esplosa ed aveva spazzato il quartiere sovrastante e la zona portuale, danneggiando le installazioni e affondando 3 piccole unità da guerra e uccidendo anche circa 200 soldati tedeschi che erano su di un treno militare posteggiato all'interno del tunnel. Questo per quanto riguarda la parte militare ma il rifugio era anche pieno di civili che cercava rifugio dall'incursione alleata, e il crollo della galleria aveva, inoltre, coinvolto una parte del quartiere di San Benigno.

Il numero di vittime non è mai stato calcolato con esattezza. Si suppone tra 1000 o 2000 il numero delle vite distrutte dall'esplosione. Famiglie intere scomparvero. Scavando nelle macerie, i soccorritori riuscirono a salvare 148 persone.

La successiva inchiesta della G.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana) sul disastro non giunse a conclusioni certe, ma ipotizzò che un fulmine avesse innescato l'esplosione, facendo detonare delle cariche poste all'imbocco e causando per simpatia l'esplosione del treno tedesco che trasportava munizioni posteggiato nella galleria.

Questa era l'unica spiegazione plausibile per un evento improbabile, senza prendere in considerazione un attentato. Del resto, appariva inspiegabile un atto così terribile che avrebbe coinvolto la popolazione civile.

Cominciarono però a diffondersi strane voci sull'esplosione, cioè che fosse stata causata dai fascisti per punire un quartiere operaio... si diffuse anche la voce contraria, cioè di un sabotaggio partigiano.

Il Secolo XIX, 11 ottobre 1944, dava la notizia in questo modo: Esplose a S. Benigno un treno di munizioni, tragico incidente durante il temporale di ieri, funesto incidente che ha precipitato nel lutto molte famiglie genovesi...

Inoltre lo stesso quotidiano dà la notizia della Messa di suffragio che avrà luogo sulla camionale, officiata da Mons. Siri. Accanto

all'articolo una foto della distesa di macerie con una didascalia molto generica: il colle di San Benigno ricoperto di macerie, la zona fu devastata dalla esplosione di un treno di munizioni che era ricoverato nella galleria. Sulle cause del disastro rimane un velo di mistero. L'ipotesi ufficiale fu quella di uno scoppio causato da un fulmine.

Il giornale Italia Combate del 24 ottobre 1944 conteneva un articolo comprendente le seguenti parole: I patrioti hanno fatto saltare a Genova, il 10 ottobre, nella galleria presso "La Lanterna", un deposito che conteneva una ingente quantità di esplosivi destinati dai tedeschi alla distruzione delle gallerie Calata Molo Nuovo e Calata della Sanità. Danni si sono pure verificati in altre due gallerie più distanti. Tre piccole navi da guerra sono state affondate: alcune navi di scorta danneggiate. Circa duecento tedeschi sono rimasti uccisi. I lavori di riparazione del porto sono ancora in corso.

Un rapporto segreto dell'OSS, diffuso il 23 novembre 1944, riguardante i sabotaggi effettuati in Italia il mese precedente, riportava: "L'esplosione della Galleria Romairone in Genova ha causato 2.000 morti, in parte personale militare".

Nel marzo 1945 un foglio ciclostilato clandestino chiamato Il ribelle conteneva questo comunicato: 10 ottobre 1944. In obbedienza agli ordini emanati dal Comando Supremo Alleato su nostra segnalazione, partigiani al comando di un noto audacissimo Capo, approfittando intelligentemente di un violento temporale, si sono introdotti di buon mattino nella galleria di San Benigno, a Genova che risultava da tempo adibita a deposito di materiali esplosivi, certo destinati a provocare altre distruzioni nel porto. Mediante impiego di un congegno a orologeria veniva provocata l'esplosione di detta galleria con quanto in essa contenuto. I nostri partigiani, ritardando convenientemente l'esplosione potevano mettersi in salvo senza venire travolti dal crollo. Passano gli anni e il pentolone di sangue e fango, accuratamente coperto, comincia a esondare: A Genova, la sera del 22 febbraio 1946 un uomo, Cornelio Restani, venne colpito da ben 19 proiettili di arma automatica nella zona di Granarolo. I tre attentatori fuggirono senza assicurarsi del decesso del bersaglio, spaventati dalle urla di una donna che si trovava sul luogo.

Cornelio Restani non era nuovo alle cronache giudiziarie inoltre era un ex partigiano. Nonostante le gravi ferite causate dalla raffica, Restani sopravvisse. In ospedale dopo una veloce riflessione, quando fu in grado di parlare, manifestò l'intenzione di collaborare per indicare i suoi attentatori. Restani sapeva molte cose e finché era vivo rappresentava un pericolo per questo motivo era da sopprimere.

All'alba i Carabinieri in assetto di guerra ricercarono presso le rispettive abitazioni i soggetti indicati da Restani come gli attentatori: Lorenzo Rovegno, Costantino Sanna, Angelo Barigione furono arrestati senza che potessero tentare una qualche reazione. Fu istituito il processo, che iniziò il 17 giugno 1949. I tre attentatori, tutti dichiararono di essere ex appartenenti al movimento partigiano, affermarono che volevano punire il Restani, perché, con la sua condotta aveva infangato le SAP di cui tutti facevano parte. La stampa di sinistra, ovviamente, promulgò la tesi di una semplice lite di



deviazionisti sulla spartizione delle refurtive, erano solo compagni che avevano sbagliato. Nella sua deposizione Restani accusò gli altri e se stesso di far parte della Banda del Lagaccio, un gruppo di delinquenti comuni che si erano macchiati di un numero industriale di assassini (quasi 109 omicidi) e altri crimini e rapine, ma nonostante questo, facenti parte integrante della resistenza genovese. (In fase processuale furono esibiti dei documenti, dimostranti che Restani e Co. erano realmente dei partigiani, inseriti nelle Squadre Azione Patriottica SAP).

Il Lagaccio in cui queste persone abitavano e dove dopo ogni azione si ritiravano era ed è un quartiere popolare di Genova. La spiegazione del Restani per il suo attentato era molto diversa dalla storia della lite tra ladri, affermava che doveva essere ucciso per quello che sapeva sull'esplosione della galleria di San Benigno, la terribile catastrofe di cui ho accennato all'inizio. Nella sua testimonianza, affermava che lui stesso e un altro della banda, pochi giorni dopo la fine della guerra, ricevettero direttamente da G.G. (detto Tritolo), che ricopriva l'incarico di dirigente po-

litico della sezione Lo Giudice del PCI, l'ordine di uccidere il partigiano Mario Buzzo, ufficialmente perché era diventato un criminale comune e disonorava la Resistenza, le sentenze di esecuzione sommaria si inflazionavano in quel triste periodo che va dal 45 al 50.

I due, tuttavia, vollero parlare parlare con il Buzzo prima di eseguirlo, l'ordine di uccidere il partigiano Mario Buzzo, ufficialmente perché era diventato un criminale comune e disonorava la Resistenza, le sentenze di esecuzione sommaria si inflazionavano in quel triste periodo che va dal 45 al 50. I due, tuttavia, vollero parlare parlare con il Buzzo prima di eseguirlo, l'ordine di uccidere il partigiano Mario Buzzo, ufficialmente perché era diventato un criminale comune e disonorava la Resistenza, le sentenze di esecuzione sommaria si inflazionavano in quel triste periodo che va dal 45 al 50. I due, tuttavia, vollero parlare parlare con il Buzzo prima di eseguirlo, l'ordine di uccidere il partigiano Mario Buzzo, ufficialmente perché era diventato un criminale comune e disonorava la Resistenza, le sentenze di esecuzione sommaria si inflazionavano in quel triste periodo che va dal 45 al 50. I due, tuttavia, vollero parlare parlare con il Buzzo prima di eseguirlo, l'ordine di uccidere il partigiano Mario Buzzo, ufficialmente perché era diventato un criminale comune e disonorava la Resistenza, le sentenze di esecuzione sommaria si inflazionavano in quel triste periodo che va dal 45 al 50.

Bufale sulle pensioni per falsificare la storia

Mussolini a Torino (23/10/32) spiega la necessità di liberare il lavoro "dal concetto troppo limitato di filantropia per arrivare al concetto più vasto e più profondo di assistenza. Dobbiamo fare ancora un passo innanzi: dall'assistenza all'attuazione piena della solidarietà nazionale".

Nel 1926 attua il monopolio assicurativo con il riordino della Cassa nazionale infortuni (CNI); nel 1927 istituisce l'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi estesa nel 1929 alle malattie per gente di mare; nel 1929 alla previsione dell'assicurazione contro gli infortuni anche per le malattie professionali".

La Cni venne sostituita nel 1933 dall'Infail (Istituto nazionale fascista contro gli infortuni sul lavoro) e nello stesso anno viene costituito l'Infps (Istituto nazionale fascista della previdenza sociale). Segue nel 1935 la promulgazione di un testo unico sul Perfezionamento e coordinamento legislativo della previdenza sociale che disciplinò il frammentato sistema previdenziale per l'invalidità e la vecchiaia, la disoccupazione, la tubercolosi e la maternità. Alcune modifiche al sistema "furono apportate nel 1939, con il principio della reversibilità della pensione ai superstiti, rinviando al '45 l'erogazione effettiva della prestazione, e si abbassò l'età del pensionamento a 60 anni per gli uomini e a 55 per le donne, con aggiustamenti nella misura delle prestazioni, adeguate fino al 1943.

Tutti capiscono la differenza tra una Cassa di previdenza cui si aderisce volontariamente e un sistema previdenziale pubblico che comincia solo nel 1933 con l'Infps poi Inps. Bufala è raccontare la storia a metà, manipolarla, non valutarla con obiettività.

Giovanni Luigi Manco

AVVISO IMPORTANTE

Chi desidera visitare la Chiesa di Paderno è pregato di inviare una mail a

info@ultimacrociata.it

o telefonare al numero 335.5343378

Codice IBAN del c/c dell'Associazione da utilizzare per i vostri contributi:

IT91 X030 6924 2081 0000 0001 833

intestato a: ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTE E DISPERSI RSI INTESA SAN PAOLO SpA

be fatto fuggire i civili per evitare danni collaterali gravissimi su centinaia di persone innocenti.

Una volta defluiti i civili, avrebbero lanciato un razzo come segnale per i sabotatori di accendere le micce e provocare l'esplosione.

Nella notte dell'attacco dinamitaro un po' come accadde a Pietro Micca, la seconda parte del piano andò in vacca. La seconda squadra di partigiani arrivò, ma inspiegabilmente non avvisò i civili di fuggire dalla galleria e sparò lo stesso il razzo, rimanendo essa stessa vittima dell'esplosione.

Il Buzzo affermò al Restani che i componenti della seconda squadra erano completamente ubriachi, ci sarebbe da ridere se non che avvenne una ecatombe di innocenti civili per questo particolare che andò disatteso.

La diffusione dei fatti sui risultati di un'azione del genere avrebbe messo in cattiva luce la lotta di liberazione e il PCI, movimento egemone all'interno della resistenza, quindi i dirigenti locali ordinarono al Buzzo di mettere a tacere il Bocconi, considerato poco affidabile e dalla lingua troppo sciolta.

Buzzo confidò di aver freddato Bocconi con una raffica alle spalle, il 24 aprile 1945, durante gli ultimi combattimenti in città. Molti partigiani dichiarati caduti in combattimenti contro i nazifascisti, in realtà furono uccisi per una moltitudine di motivi dai loro stessi compagni di brigata, gelosie interne, odio di clan o famigliare, spartizioni di bottini iniqua (vedi il Mostro di Bargagli), diversità ideologiche, vedi Porzius.

Però, dopo la fine della guerra, Buzzo cominciò ad avere scrupoli di coscienza, minacciando di fare delle rivelazioni sull'accaduto, fu decisa quindi la sua eliminazione.

I due esecutori (Restani e l'anonimo componente della banda) decisero di non ucciderlo, e riferirono di non averlo trovato. Ma i vertici del gruppo non gli credettero. Iniziò una attività di repulisti affidata al mitra con una duplice finalità: eliminare chi sapeva e poteva parlare, restituire purezza ideologica e dare un segnale alle forze anticomuniste della città.

Fu ucciso subito un appartenente al gruppo, Niccolò Arena, con l'accusa stra-abusata di essere una spia fascista.

Ci fu l'attentato a Restani, e il 23 Maggio 1946 Mario Buzzo fu prelevato dalla sua casa, per poi essere trovato morto tre giorni dopo. Se Restani non fosse sopravvissuto al suo attentato questa storia non sarebbe mai girata.

Questa fu la testimonianza di Cornelio Restani al processo, la quale, ovviamente, suscitò un certo scalpore e molta incredulità.

Il processo era però finalizzato a appurare le motivazioni e le responsabilità del tentato omicidio di Restani, non a far luce sulla Strage della galleria di San Benigno, e si risolse nella condanna a pene detentive di tutti gli imputati, compreso Restani come reo confesso.

Dopo il processo, il pubblico ministero dichiarò di voler continuare le indagini sulla Strage della galleria a partire dalla confessione di Restani, ma a questa affermazione non seguì nessuna indagine o procedimento, questi soggetti vennero incarcerati, ma uscirono per l'amnistia del 19 Dicembre 1953.

Fu la più vasta amnistia della storia della Repubblica. In essa

tutti gli ergastoli per ragioni politiche venivano ridotti a 10 anni di galera. Il provvedimento riguardava i crimini commessi dall'8 settembre 1943 e il 18 giugno 1946... sembra proprio un'amnistia su misura per i partigiani che si fossero fatti beccare sul fatto, dato che di quella precedente del 22 Giugno 1946, detta anche amnistia Togliatti, ne beneficiarono anche le persone compromesse con la RSI.

Nel corso del dibattimento nessuno fece testimoniare in aula i capi Genovesi della Resistenza. Nonostante le gravissime accuse di Restani che vennero ampiamente pubblicizzate sui giornali, nessuno del partito o dei vertici della Resistenza fece una formale smentita e neppure sporse querela per diffamazione.

Il processo Restani fu rapidamente o frettolosamente coperto dall'oblio, confinato nei polverosi archivi di stato e delle procure: un muro di gomma.

Due mila vittime innocenti, uomini, donne e bambini che cercavano rifugio in una galleria sono stati traditi proprio da coloro che affermavano di lottare per la Libertà. Questa strage fu causata da incompetenza e incapacità oppure si voleva che accadesse sul serio?

L'azione con le terribili conseguenze trova anche spazio in rapporto della Office Secret Service in cui, sorgono molti dubbi sulla pianificazione e l'esecuzione di questo attacco. Sembra che la strage di civili sia stata causata da un incidente. Ma questo "incidente" non avrebbe potuto essere evitato con una migliore programmazione?

Nello scoppio non perirono solo ed unicamente i civili rifugiati all'interno ma anche gli abitanti delle case soprastanti alla galleria che franarono in basso, trascinando con se decine di persone. In queste case pare vissero un centinaio di nuclei famigliari.

Ci fu una criminale sottovalutazione dei cosiddetti danni collaterali, causati dall'esplosione di un deposito di munizioni improvvisato in una zona densamente abitata. Uno scenario peggiore è difficile da trovare.

Per liquidare 200 tedeschi e un treno merci della Wehrmacht, venne compiuta una strage di 2000 civili italiani, carneficina compiuta da sabotatori italiani, fratelli proprio di quelli che avrebbero dovuto proteggere. Il comune di Genova, da tempo immemorabile, di sinistra, ha sempre glissato su questa strage, esercitando l'amnesia più completa. Sulle macerie delle case era stata posta una Croce dalla popolazione. Questa Croce fu tolta.

Ai morti nella catastrofe, non è mai stato dedicato un monumento o qualcosa che ne celebri la memoria e neppure una cerimonia ufficiale. Senza parlare della retorica delle targhe poste a ogni angolo di strada dove cadde ucciso un partigiano (che sono regolarmente ornate di alloro a ogni 25 aprile) ed esistono anche monumenti alle vittime dei bombardamenti alleati. Perché questi 2000 morti non devono essere ricordati e onorati?

Solo nel 1999 è stata posata una targa con questa dicitura: "Vittime della galleria di San Benigno 10/10/1944" che come si può vedere, non vuol dire nulla. Gli articoli dei giornali che riportarono il fatto furono incompleti, parziali, inesatti e assolutamente fuori tema.

E quasi nessuno che non viva a Genova, sa che qualcosa è successo il 10 ottobre 1944 nella galleria di San Benigno

Roberto Nicolick

Giustizia partigiana

E' una notte del settembre 1944, quando Luciano Bologna, capo di Stato maggiore della 18ª Brigata Garibaldi, si allontana silenziosamente dalla brigata partigiana, insieme ad altri ex-ufficiali dell'esercito. Il motivo che lo spinge ad abbandonare quelli che pensava fossero suoi compagni di lotta, è il disgusto di ciò che ha visto, e che riassume in una denuncia al Comando Militare Regionale Piemontese. La denuncia non avrà seguito.

Ecco parte della denuncia

"... Nella zona di Corio ... un numero non controllato, ma certo ascendente a qualche decina di persone venne dal commissario politico Francesco Ferrer (nome di battaglia, ndr) inviata a morte con tali modalità procedurali da legittimare il sospetto che buon numero di essi sia stato ucciso in condizioni di innocenza. Un semplice sospetto, una vaga delazione, una nebulosa presunzione, bastavano perché una persona confessa o non venisse condannata alla pena capitale, dopo essere stata giudicata da un consenso di non più di tre o quattro persone, distratte, non curanti, odiosamente prevenute, agitate dal timore di contrastare la decisione di Francesco ... Lo scrivente ricorda ancora con orrore di aver visto un partigiano presentargli con orgoglio un orecchio reciso ad un soldato nemico sevizato, con la comoda scusa che "anche i fascisti facevano così" ed è noto ai partigiani della Compagnia Comando della 18ª Brigata di sede poco sopra Pian Audi, come per il gran numero di cadaveri sepolti nelle vicinanze, minacciando di inquinare l'acqua se si dovesse nominare un incaricato, dotato di tuta impermeabile e maschera antigas, addetto alla esumazione ed al rispezzamento delle spoglie ... Essendo stata arrestata sotto accusa di spionag-

gio, e poi giudicata colpevole una fanciulla di un paese vicino, veniva proceduto all'esecuzione dal Francioso in persona, anziché la frattura del cranio mediante mazzetta e lo strangolamento mediante laccio di filo metallico in altri casi impiegati, veniva prescelta l'esecuzione con arma da fuoco. Sennonché, data la noncuranza con cui veniva eseguita l'operazione, la pistolettata che avrebbe dovuto finire la vittima, le sfiorava solo un orecchio, ed essa svenuta per lo spavento, veniva sepolta sommariamente ancora viva. La sciagurata, durante la notte essendo stata collocata ultima sopra altri due cadaveri nella fossa comune riusciva a liberarsi ed a fuggire per poi finire eseguita definitivamente dalla polizia partigiana sguinzagliata sulle sue tracce ...".

La storia raccontata da Bologna ha però un'altra testimone: la signorina Maria Pozzi abitante a Corio, ricorda: "che mentre stavo andando a trovare mio fratello, nella zona di Benne di Corio assistetti ad una scena indimenticabile: mi si parò dinanzi all'improvviso una specie di fantasma. Si trattava di una ragazza, fidanzata con un giovane che si credeva fosse una spia; arretrati e fucilati insieme, erano stati gettati in una fossa in fretta e furia. Ma la ragazza non era morta, si era ripresa ed era fuggita, con l'abito bianco tutto macchiato di sangue, terrorizzata, passandomi davanti senza quasi vedermi. Poco dopo era sopraggiunto un partigiano di San Maurizio che io conoscevo e mi ha chiesto se per caso avessi visto passare una donna; io, impietosita da quanto aveva visto, ho detto di no. Venni poi a sapere che la ragazza era riuscita ad arrivare a casa sua ma, nella notte stessa, era stata nuovamente catturata e giustiziata."

Michele Tosca



Avvertiamo i nostri abbonati ed i lettori tutti che siamo presenti in internet al sito

www.ultimacrociata.it
info@ultimacrociata.it

Sul sito potrete trovare le news dell'Associazione, il catalogo dei libri disponibili in redazione, un archivio del nostro periodico, le informazioni per gli abbonamenti e notizie sulla chiesa di Paderno.

L'ultima Crociata - Anno LXXI - n. 1 - Gennaio 2021
Proprietaria: Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi R.S.I.
Direttore responsabile: Guido Giraud; Direttore editoriale: Pietro Cappellari;
Capo redattore: Maria Teresa Merli; Contatti: info@ultima.crociata.it
Autorizzazione n. 273 del 19 gennaio 1985.
Impaginazione: G. Mazzini - Stampa: Nuovagrafica&tecnologia, Imola.
Chiuso in tipografia il 5 dicembre 2020.

I caduti della RSI ricordati al cimitero di Novara

NOVARA, 1 novembre - Nella mattinata odierna sono stati ricordati presso il Cimitero comunale di Caduti della Repubblica Sociale Italiana, con un omaggio floreale organizzato da Associazione Andromeda e da Associazione Memento. La cerimonia ha visto una delegazione recarsi sacrocrario recante la scritta "Caduti per la Patria" nel quale riposano le salme dei caduti fascisti repubblicani e presso alcune tombe che custodiscono le spoglie di militari le cui figure sono state recentemente riscoperte grazie ad una serie di ricerche svoltesi presso la Biblioteca Civica Negroni, l'Archivio di Stato e l'Istituto Storico della Resistenza.

FRACASSI MARTINO. Novarese, classe 1912, Camicia Nera della guerra di Spagna e caduto l'8 novembre 1943 a Villadossola, mentre effettuava una spedizione che dalla Casa Littoria (attuale Questura di Novara) si dirigeva in Ossa dopo avere ricevuto notizia degli omicidi del capomanipolo Eugenio Mura e dello squadrista Scodeggio. Il settimanale fascista "Il Popolo Novarese" titolava l'11 novembre 1943 "La tragica imboscata di Villadossola. Per l'onore e la salvezza della Patria quattro Camicie Nere novaresi e tre ossolane hanno offerto la loro vita": oltre a Fracassi perdevano la vita Ernesto Caccavale (centurione della Milizia), lo squadrista Falcone Antonio (legionario d'Africa e di Spagna), il milite Fabbri Antonio (reduce del fronte jugoslavo). Ai funerali a Novara parteciparono oltre ai fascisti novaresi Giuseppe Dongo e Ezio Maria Gray, anche Alessandro Pavolini (segretario del Partito Fascista Repubblicano) e le autorità militari tedesche.

ENNIO E CLEMENTE FAIOLA, giovani fratelli novaresi di origini sarde.

Ennio, classe 1927, si arruolò con il grado di Squadrista nella Brigata Nera di Novara "Augusto Cristina" e trovò la morte in uno scontro con i partigiani ad Avigliana (Torino) il 4 settembre 1944. Alla madre spiegò così in una lettera la sua scelta: "Ti scrivo per chiederti perdono per quello che ho fatto; ma credimi, non è stato un gesto insensato, come tu puoi pensare. So che tu soffri, ma non potevo farne a meno. Pensa che sono qui per un'Italia che tu stessa mi hai insegnato ad amare e sono qui per la mia famiglia". (cfr. AA.VV. L'ultimo grido dell'Aquila. La Repubblica Sociale Italiana nelle lettere dei suoi condannati a morte, Ritter, 2019).

Il fratello maggiore, Clemente, si arruolò invece nella Guardia Nazionale Repubblicana con il grado di Sottotenente e cadde in combattimento il 16 marzo 1945 a Fara Novarese, a seguito di un attacco partigiano alla caserma della GNR nel quale oltre a Faiola trovarono la morte i militi Luigi Braga e Tonino Beccari. Il giornale del Partito Fascista Repubblicano "Ardimento" il 20 marzo 1945 menzionò l'episodio titolando "Eroico olocausto di tre legionari della G.N.R. caduti in combattimento contro i fuorilegge": "Il S. Ten. Faiola Clemente è fratello dello squadrista diciassettenne Ennio, caduto l'anno scorso in operazione con la Brigata Nera Augusto Cristina in una zona del Piemonte. (...) Il Fascismo novarese saluta con fiero cordoglio questi nuovi Caduti e li addita come esempio di fedeltà al dovere, all'Italia e al Duce. Essi saranno vendicati". Da documentazione presente nell'Archivio di Stato di Novara, Clemente Faiola risulta essere stato traslato nel 1944 all'interno del Sacratio dei Martiri Fascisti e successivamente - a seguito

della demolizione del monumento fascista - presso la tomba di famiglia (cfr. ACN, 3, Busta 59 F 3, Sacratio Caduti Fascisti. Rimozione salme).

FERRARIS FLAVIA e BRUSA ZELANDA, sono due esempi di come la Repubblica Sociale Italiana ebbe un richiamo e un consenso da parte del mondo femminile anche sul nostro territorio, con l'arruolamento nel Servizio Ausiliario Femminile: di esse le uniche notizie reperite sono tratte dall'Archivio Caduti della Repubblica Sociale Italiana "Livio Valentini" (<http://www.laltraverita.it>). Brusa Zelanda, Ausiliaria della Brigata Nera "Augusto Cristina" risulta defunta in data 19 febbraio 1945 all'età di ventidue anni; Ferraris Flavia, studentessa universitaria di 19 anni, morì colpita da un bombardamento presso il casello autostradale di Novara il 26 marzo 1945.

ARTURO MISSIATO. Nato nel 1920 a Margherita di Savoia (Foggia), rispose nel 1940 alla chiamata alle armi: soldato valoroso in Grecia, venne decorato con la Croce al Merito di Guerra (fonte famigliare, non risulta dall'elenco dell'Istituto del Nastro Azzurro, nds). Prigioniero degli inglesi, si finse pronto a collaborare al solo scopo di poter rientrare in Italia. In Italia aderì alla Repubblica Sociale Italiana venendo inquadrato nella Guardia Nazionale Repubblicana con il grado di sergente maggiore (cfr. La Repubblica Sociale Italiana nelle lettere dei suoi Caduti, L'Ultima Crociata Editrice, 1990). A Novara entrò a far parte della Squadra Speciale Pubblica Sicurezza denominata "La Squadraccia".

Sottoposto a processo innanzi alla Corte d'Assise Straordinaria, il 28 giugno 1945 venne condannato alla fucilazione. Per dare un'idea del carattere sommario del processo al quale furono sottoposti Missiato e i membri della Squadraccia, basti pensare che di fronte alla negazione degli addebiti da parte dell'imputato rispose "La gente dice (...)" senza menzionare testimoni e documentazione probatoria alcuna (cfr. Criminali alla sbarra. Processo della Squadraccia, 1945). Missiato in sentenza venne definito "il fondatore della squadraccia" "colui che chiese al Martino in occasione dell'eccidio di Novara del 24.10.1944 di avere l'onore di ucciderne uno" "colui che picchiava a sangue gli arrestati" (A. MIGNEMI, La vicenda della Rsi e della lotta armata nel Novarese attraverso le carte della Corte d'Assise Straordinaria, Ieri Novara Oggi, n. 4-5 aprile 1996, pp. 173). Vi è un aneddoto che oggi ci conferma che non è possibile avallare simili accuse verso Missiato. Ci si riferisce a quanto affermò l'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, allora pubblico ministero proprio presso la Corte d'Assise Straordinaria di Novara, ad affermare - di fronte alla domanda della figlia di Domenico Ricci, uno degli imputati del processo alla Squadraccia, da lui interrogato - quanto segue: "Lo interrogai. Era colpevole? Non lo so" (intervista del 2006).

Il giornale partigiano La Squilla Alpina narrando la cronaca della fucilazione di Vezzalini e degli altri militi della Squadraccia - tra cui Missiato - avvenuta il 23 settembre presso il Poligono di Novara titolò "L'esecuzione di Vezzalini e di 5 militi della squadraccia": "Domenica 23 alle ore 6, al locale Poligono di tiro si è proceduto, mediante fucilazione alla schiena alla esecuzione delle sentenze di condanna a morte emesse (...) dalla Corte d'Assise a Straordinaria a carico di (...)

ex appartenenti alla Squadraccia, tutti criminali di guerra. (...) I condannati sono stati notiziati dell'esecuzione due ore prima della medesima: i medesimi hanno avuto l'assistenza sanitaria e religiosa. L'esecuzione è avvenuta senza la presenza del pubblico: non si è potuto però impedire che un piccolo numero di persone (in massima parte ex partigiani) penetrasse nel recinto prescelto; comunque lo stesso è stato trattenuto a distanza dalle forze dell'ordine. L'esecuzione è avvenuta senza incidenti". Prima di essere fucilato Missiato poté abbracciare il fratello Antonio, anche lui inizialmente imputato nel processo ma stralciato in quanto minorenni e inviato al riformatorio di Verbania per ordine del Comando Alleato. Una vera e propria antitesi rispetto alla qualifica di "criminale di guerra" la si può infatti evincere dalla lettera che il Missiato inviò alla moglie prima di morire: "Mia cara Anna, l'ora è giunta: stavo sognando che mi sentivo chiamare. Non mi danno neanche

la facoltà di riabbracciarti e baciare i miei cari figli. Iddio benedica tutti coloro i quali si rendono colpevoli di questo omicidio. Muoio per la Patria, non importa innocente, perché la stessa diventi grande. Ti raccomando, o mia cara Anna, di custodire bene i nostri cari figli e quando saranno grandi che domanderanno come è morto papà, di loro pure che sono morto per la Patria. Ti prego di dire a tutti i miei fratelli giovani di non serbare rancore per nessuno, neppure per quelli che prenderanno parte all'esecuzione. (...) Viva l'Italia!"

Coerentemente con uno spirito di riconciliazione nazionale e con l'affermazione della verità storica, nella ricorrenza dedicata al ricordo dei defunti è stato doveroso restituire giustizia e memoria a uomini e donne che hanno donato la loro vita alla difesa della Patria.

Valerio Zinetti -
Associazione Memento
Gianni Mancuso -
Associazione Andromeda

Interrogazione Scuola di Asmara

Atto n. 4-03918
Pubblicato il 29 luglio 2020,
nella seduta n. 246

RAUTI, URSO, FAZZOLARI -
Al Ministro degli affari esteri e
della cooperazione internazionale.

Premesso che sono 8 le scuole statali italiane operanti all'estero, nelle sedi di Addis Abeba, Asmara, Atene, Barcellona, Istanbul, Madrid, Parigi e Zurigo, e tutte rappresentate, nelle diversificate aree geografiche nelle quali operano, una consolidata realtà ed un'offerta educativa, didattica e culturale di qualità, come unanimemente riconosciuto; considerato che:

in particolare l'istituto italiano statale onnicomprensivo (IISO) di Asmara, la più antica tra le scuole statali italiane all'estero, ha da sempre costituito un luogo di formazione utile alle giovani generazioni italiane ed eritree, oltre a rappresentare anche un tassello importante nel quadro delle relazioni diplomatiche tra Italia ed Eritrea; l'istituto, che ha svolto fino ad oggi ininterrottamente le sue funzioni ed ha superato le tensioni conseguenti alla lotta dell'Eritrea per l'indipendenza dall'Etiopia, opera in forza di un accordo bilaterale tra il Governo italiano e il Governo dell'Eritrea; l'accordo bilaterale sullo status delle scuole italiane in Asmara e del loro personale fu stipulato in data 21 settembre 2012 con validità quinquennale e la facoltà di tacito rinnovo annuale, e prevedendo, tra l'altro, che il compito di monitorare gli indirizzi pedagogici e gli aspetti didattici relativi al funzionamento delle scuole

venisse affidato ad un comitato tecnico congiunto; malgrado lo stesso comitato tecnico congiunto non sia mai stato costituito, l'istituto ha continuato a funzionare dopo il 2017, in quanto il Governo eritreo ha rinnovato unilateralmente l'accordo, nonché garantito la licenza ad operare;

il 2 luglio 2020 il Ministro eritreo dell'educazione ha comunicato alla dirigente dell'istituto di Asmara di essere pronto ad assumere in proprio la gestione diretta della scuola, ribadendo una posizione del Governo eritreo già anticipata il precedente 25 marzo;

ritenuto che l'istituto di Asmara, in considerazione della funzione educativa e di alto valore formativo e culturale che ha svolto nel tempo in favore della società eritrea e dei nostri connazionali residenti, e della sua importanza strategica determinante per tutto il sistema Paese, oltre ad essere il simbolo di una delle istituzioni scolastiche più antiche e prestigiose del sistema scolastico italiano all'estero, deve, a parere degli interroganti, continuare a svolgere la propria funzione nell'interesse degli studenti, nonché dei Governi italiano ed eritreo, si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza della situazione, quali iniziative intenda intraprendere in relazione alla mancata costituzione del comitato tecnico congiunto e se intenda procedere alla rinegoziazione degli accordi in materia con il Governo eritreo, al fine di evitare una gestione unilaterale dell'istituto italiano statale onnicomprensivo di Asmara.

VERSAMENTI pervenuti in banca all'1.12.2020

Abbonati. Euro 25 ed oltre. Amato Raffaele di Bologna, Zauli Adolfo di Bologna, Fabio Fini di Sesto Fiorentino (FI), Pieraccini Giandomenico di Firenze, Gianni Alessandro di Firenze, Guerzoni Manfredo di Firenze, Fantoni Federico di Morazzone VA, Baraldi Giuseppe di Genova.

Sostenitori. Euro 50 ed oltre. Dal Pan Roberto e Paris Marinella di Santa Giustina (BL), Papadia Vittorio e Vitetta Ersilia di Padova, Negretti Enrica di Traversetolo (PR) in ricordo di Enrico Negretti, Christian Lanfranchi di Belfast (Irlanda del Nord), donazione per le attività dell'Associazione, Scotti Dimitri di Ferrara, Scampoli Andrea di Firenze.

Benemeriti. Euro 100 ed oltre. Magliaro Massimo di Cerveteri RM.

Carissimi lettori, ad oggi 1 dicembre 2020, non siamo ancora in grado di vedere l'estratto conto del c/c postale e le distinte dei singoli versamenti. Pur avendo svolto tutte le pratiche necessarie a regolarizzare la nostra posizione durante i mesi estivi (purtroppo in precedenza l'unica firma depositata era quella del carissimo Presidente Italo Pilega), a tutt'oggi non siamo in grado di accedervi. Se sollecitati ci comunicano che la pratica... è in lavorazione! Ringraziamo i nostri fedeli lettori per il loro sostegno, comprensione, solidarietà.